

VIRGINIA MACGREGOR

Quello
che
gli altri
non
vedono

romanzo



GIUNTI



Virginia Macgregor

Quello che gli altri non vedono

Traduzione di
Chiara Baffa

 **GIUNTI**

Titolo originale:

What Milo Saw

Copyright © Virginia Macgregor 2014

First published in Great Britain in 2014 by Sphere

All rights reserved

Quest'opera è frutto della fantasia dell'autore.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: novembre 2014

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014

Milo

Milo se ne stava seduto davanti al computer, sul ballatoio, mentre la manichetta dei pompieri strisciava su e giù per il vialetto. Gli avevano appena dato il permesso di rientrare in casa.

«Voglio una lista di case di riposo» disse la mamma.

«Nonna non può restare fino a Natale?»

Si trattava in realtà della nonna del papà, quindi della bisnonna di Milo, ma per tutti era semplicemente «la nonna».

Milo si voltò a guardare le lucine di Natale attorcigliate intorno al corrimano della scala che portava alla stanza della nonna. L'idea gli era venuta quando l'aveva vista in difficoltà con l'interruttore della luce.

La mamma gli prese la testa tra le mani girandola verso di lei e disse: «No».

«Ma...»

«Non insistere» disse la mamma, facendo il gesto di sigillarsi le labbra con due dita. «Non insistere.» Fra tutte le frasi del mondo, era la sua preferita.

«Dài, mamma... L'incendio è stato colpa mia, devo scendere a controllare.»

Ed era la verità. Ogni mattina, quando la nonna scendeva col suo passo felpato dalla stanzetta in mansarda fino alla cucina e si preparava una tazza di tè con latte e zucchero, era compito

di Milo assicurarsi che andasse tutto bene. Se ne stava a letto drizzando le orecchie, attento ai seguenti rumori:

1. Il rumore della tazza scozzese della nonna, mentre la sfilava dal porta-tazze.
2. Lo schiocco del coperchio del barattolo che conteneva le bustine di tè.
3. Il tintinnio delle posate quando apriva il cassetto per prendere il suo cucchiaino preferito, quello in vero argento, con il manico un po' storto.
4. Il bollitore che si riempiva (anche se di solito Milo cercava di farlo la sera prima, perché la nonna aveva i polsi deboli e faceva fatica a reggere il peso di tutta quell'acqua).
5. Il *tic* dell'interruttore del bollitore.
6. Un attimo di silenzio.
7. E poi l'acqua che si riscaldava, il vapore che spingeva contro il coperchio, le bolle che cominciavano a sciabordare come in mare, e poi il *tic* di quando l'acqua bolliva.
8. A volte, dopo il punto 3, la nonna si dimenticava che c'era il bollitore, apriva l'anta in cui erano riposte le padelle, riempiva d'acqua un pentolino e accendeva il fornello. In quel caso, Milo sapeva che doveva saltare giù dal letto e scendere di sotto. Avevano una cucina a gas, e alla nonna non era permesso usarla.

Milo non sapeva perché quel giorno non avesse sentito il rumore dell'anta delle padelle. Forse era ancora insonnolito, o forse la nonna era stata super silenziosa, ma quando gli era venuto quello sfarfallio nel petto che gli diceva che la nonna aveva bisogno di lui, mentre Amleto stava già guaendo dal garage perché aveva inalato parecchio fumo, era stato troppo tardi: la cucina era in fiamme.

«Controllare la nonna non è compito tuo» disse la mamma.

Si chinò e gli baciò i capelli. Lo faceva sempre: lo sgridava e poi gli dava un bacio. Odorava di bruciato e di profumo appiccaticcio e di sonno.

«Quando avremo risolto questa cosa, ti lascerò tenere Amleto in casa» aggiunse.

Milo si infilò sotto la scrivania e accarezzò Amleto tra le orecchie. L'unico motivo per cui si trovava al piano di sopra era perché il fuoco l'aveva spaventato. Milo non sopportava che Amleto dovesse stare in garage tutto solo: il garage era freddo e umido e non c'erano finestre. Nessuno dovrebbe vivere in quelle condizioni. Ma se Milo avesse dovuto scegliere tra liberare Amleto dal garage e far restare la nonna con loro, avrebbe scelto la nonna. Amleto sarebbe stato comprensivo.

La mamma guardò lo schermo del computer alle spalle di Milo. «Niente di lussuoso, Milo, alla nonna non piacerebbe.»

Così Milo provò a cercare su Google *case di riposo non lussuose*, ma Google non afferrò il concetto e rispose: *risultati relativi a case di riposo lussuose*.

Dopo aver depositato la nonna al sicuro sul vialetto, spalancato la porta del garage, fatto uscire Amleto dalla gabbia e averlo affidato alla nonna, Milo era rientrato in casa e aveva urlato: «Al fuoco! Al fuoco! Mamma! C'è un incendio!».

La mamma si era precipitata giù dalle scale e fuori di casa, con il viso struccato, bianco e gonfio. Quando aveva visto la nonna, non le aveva chiesto come stava e non aveva detto che era contenta che Amleto si trovasse al sicuro fuori dal garage, né aveva detto bravo a Milo per aver salvato tutti quanti. Aveva solo ripetuto la stessa frase, sbraitando:

«Questa è la goccia che fa traboccare il vaso. La goccia che fa traboccare questo cavolo di vaso!».

Milo e la nonna sapevano bene cosa significassero la goccia e il cavolo di vaso: significavano che la nonna doveva andare in casa di riposo.

La mamma colpì lo schermo del computer con un'unghia. Aveva lo smalto rosa scheggiato. «Queste stanze sono troppo grandi» disse. «La nonna ci si perderebbe.»

Così Milo cercò case di riposo con stanze piccole. Ma poi gli venne in mente tutta la roba che la nonna teneva in mansarda, tipo la cornamusa del bisnonno e la sua uniforme, le scatole di lettere che le aveva scritto e la mappa di Inveraray, la foto della sua barchetta per pescare e la radiolina, e pensò che forse si sarebbe voluta portare tutto con sé.

«Non viene fuori niente.» Magari, se le avesse fatto capire che lo stava asfissando, lo avrebbe lasciato in pace.

«Oh, Milo, per l'amor del cielo.» La mamma guardò verso la stanza della nonna, in cima alle scale, e si grattò un puntino rosso sul collo. Poi si chinò e gli sussurrò: «Trova qualcosa di economico».

La mamma scrisse la parola ECONOMICO sul retro di una busta e gliela piazzò proprio davanti, perché non ci fosse neanche un'ombra di dubbio. Milo passò le dita sulla scritta; aveva premuto la matita sul foglio con così tanta forza che al tocco le lettere sembravano in rilievo.

«Devo preparare del tè per i pompieri.»

Ancora con la camicia da notte addosso (quella svolazzante che somigliava alle tendine della cucina, o meglio a com'erano prima di prendere fuoco e ridursi in brandelli neri sul pavimento di linoleum), la mamma scese in fretta al piano di sotto. Milo sentì lo sportello della credenza che si apriva e il rumore del pacchetto dei biscotti integrali. Visto che il bollitore di plastica si era squagliato, si chiese come avrebbe fatto a scaldare l'acqua per il tè.

Milo non avrebbe permesso che la mamma rinchiudesse la nonna in una casa di riposo. L'avrebbe lasciata fare e poi lei si sarebbe calmata e avrebbe capito che il posto della nonna era esattamente lì, nella piccola soffitta che papà le aveva rimesso a nuovo, e che Milo era la persona più indicata per prendersene cura. Poi avrebbero trascorso un Natale come si deve, tutti e quattro: Milo, la nonna, Amleto e la mamma.

Passò in rassegna la lista di case di riposo sullo schermo. Avevano tutte dei nomi da vivaio, tipo *Casetta tra le ghiande* e *Boschetto dei pettirossi* e *Collina dei faggi* e *Cacchette di uccelli*. L'ultima se l'era inventata lui.

Milo cercò *case di riposo non economiche* su Google e attese che si caricasse la pagina.

«Trovato niente?» chiese la mamma dal piano di sotto.

L'odore di bruciato aveva impregnato il tappeto e le tende e i muri, e Milo sentiva un pizzicore in fondo alla gola.

Tossì e urlò: «Quasi!».

«Bene, quando trovi qualcosa dammi i numeri di telefono, così fisso qualche appuntamento.»

Milo non rispose.

Sopra la sua testa, le assi del pavimento scricchiarono e si sentì lo scroscio dell'acqua nelle tubature. Sperò che la nonna si ricordasse di chiudere il rubinetto. Appena finita quella stupida lista, sarebbe salito a dirle che non avrebbe mai permesso alla mamma di cacciarla di casa. Avrebbe escogitato un piano per assicurarsi che potesse rimanere con loro, e non solo per Natale.

Lou

Lou chiuse gli occhi. Sentì che Milo stava trattenendo il fiato, percepì il brusio dei suoi pensieri, lo vide che strizzava gli occhi guardando lo schermo. Da quando gli avevano diagnosticato la malattia, si era allenata a vedere il mondo come lo vedeva lui, come se spiasse da un piccolo foro. Era buffo, mentre tutto scivolava via, sapere che quello che Milo vedeva si faceva più nitido e chiaro.

Poi il ticchettio delle sue piccole dita sulla tastiera. Bastava quello a trovarle una nuova casa: un impercettibile ticchettio.

Quel mattino il suo cuore era molto affaticato. Avrebbe dovuto prepararlo meglio, aiutarlo a capire che era giunto il momento che lei se ne andasse.

Lou riaprì gli occhi, si alzò e andò ad affacciarsi alla finestra della camera da letto. Guardò Sandy, in mezzo al vialetto, la camicia da notte che si sollevava e le mutandine troppo strette che le segnavano i fianchi abbondanti. Uomini con pesanti stivali e cappelloni gialli puntavano i piedi ritirando le manichette, guardando le sue cosce livide e piene di cellulite.

Il signor Overend, dall'altro lato della strada, scostò le tendine della camera da letto. Dormiva sempre quell'uomo: o dormiva o spiava o fischiava. Erano cinque anni che fischiava quel motivetto, ma Lou non era mai riuscita a riconoscerlo.

E poi le ciabatte di Sandy sul pavimento della cucina, *tip-tap, tip-tap*, come se stesse ballando. Sempre esibizionista quella ragazza. Adesso stava strillando qualcosa a Milo dal fondo della scala, cercando di fargli fare quello che avrebbe fatto Andy, se fosse stato lì.

Lou ispirò. Era incredibile quanto fosse arrivato lontano quell'odore di fumo umidiccio, di truciolato carbonizzato, di plastica fusa. Si guardò le mani e le rigirò a palmo in su: la linea della vita era interrotta da striature di cenere.

Le sfregò una contro l'altra e immaginò che Milo la prendesse in giro: *come criminale non saresti un granché, nonna. Ti lasci dietro troppe tracce.*

Sperò che, per una volta, Milo non si fosse accorto di quello che aveva combinato.

Dopotutto era la cosa giusta da fare, o no? Un gesto definitivo, qualcosa di esagerato, per convincere Sandy a mandarla via. Ed era giusto anche per Milo: badare a lei gli portava via già troppo tempo.

Ci aveva messo un po' a trovare i fiammiferi. E non era stato facile azzeccare l'angolazione giusta per accenderne uno, con quelle stupide, goffe dita che si ritrovava. Ma la fiamma era divampata dalle sue mani come un uccello, spostandosi sull'angolo di carta assorbente che pendeva dal rotolo, un uccello bianco, poi un uccello nero con ali di carta, e poi piume di cenere grigia che le svolazzavano attorno.

Subito dopo, la mano di Milo nella sua, morbida come un impasto, la stava portando fuori.

«Non è niente nonna, va tutto bene.»

Lou andò in bagno e si fermò davanti al lavandino. Aprì il rubinetto e guardò l'acqua che le scorreva tra le dita e spariva nel tubo di scarico.

Gli occhi le bruciavano. Una lacrima cadde sul dorso della mano.

Caro, caro Milo.

Sentì di nuovo la sua voce che diceva: «Non piangere, nonna».

Lou si osservò riflessa nello specchio. Vide le fiamme che divampavano tutto intorno alla sua testa. Com'era stato possibile?

Un incidente. Sì, era stato un incidente, così aveva detto ai pompieri.

Il fornello a gas. Proprio così.

«Mi ero dimenticata che avevamo il bollitore» aveva scritto sul suo blocchetto, ancora senza voce. «Stupida, sono una stupida.» E poi, girando la manopola al massimo, un fruscio improvviso, un pezzo di carta assorbente troppo vicino al fuoco.

Un incidente, sì.

«Dirò a mamma che sono stato io» aveva detto Milo, sapendo come avrebbe reagito sua madre. E poi le aveva messo una pillolina bianca nel palmo della mano. Non se ne dimenticava mai, nemmeno in una mattinata come quella.

Ore di attesa nel vialetto freddo.

L'ululare del camion dei pompieri. Il tonfo di stivali pesanti, un esercito che inondava la casa. E poi di nuovo dentro, trentadue gradini per arrivare in cima alle scale, oltre la stanza di Milo, oltre le lucine di Natale che aveva attaccato per lei e poi su, su, su fino alla sua cameretta sotto il tetto, come Raperonzolo.

Milo

Una settimana dopo, Milo assicurò la cintura della nonna sul sedile posteriore e poi si sedette accanto a lei.

Le mise il blocchetto con la matita sulle ginocchia, nel caso volesse scrivere qualcosa mentre facevano il giro delle case di riposo. Milo non aveva mai sentito la nonna parlare correttamente, ma si ricordava ancora il suono della sua voce. E anche quando non gli scriveva niente sul blocchetto e non era seduta vicino a lui, le sue parole gli tornavano in mente, dolci e chiare.

«No, non dietro, Milo» disse la mamma. «Mi servi davanti, per far funzionare quel marchingegno.» Con la mano accennò al navigatore satellitare sul parabrezza. Milo cercò lo sguardo della nonna, ma lei era distratta. Se ne stava seduta con le mani in grembo e guardava fuori dal finestrino.

Quando, qualche ora prima, era salito in camera sua per aiutarla a vestirsi, l'aveva trovata con quello stesso sguardo assente. «Tornerai per Natale» le aveva promesso, mentre le srotolava i gambalenti lungo i polpacci. Lei, però, si era limitata a fissare le linee dei suoi palmi aperti.

Una volta sceso, aveva evitato di dire alla mamma che c'era una macchia d'acqua sul tappeto perché la nonna aveva lasciato il rubinetto aperto.

Milo raccontava alla mamma la metà delle cose che sapeva sulla nonna.

Per esempio, che si alzava nel cuore della notte e andava in camera sua a dirgli che partiva per la luna di miele in Grecia e che il bisnonno la stava aspettando.

O che a volte tremava così forte che temeva si sarebbe incurvata tanto da sbattere la testa nell'angolo del comò, e che sarebbe svenuta.

La nonna aveva sul mento una striscia appiccicosa di marmellata. Avrebbe dovuto pulirla con il suo tovagliolino prima di uscire di casa.

«Per prima visitiamo quella più bella» disse la mamma, facendo l'occhiolino a Milo.

Milo inserì il codice di avviamento postale della prima casa di riposo sulla lista. Poi infilò il braccio dietro il cambio e il freno a mano e mise la mano su quella della nonna.

Le sue dita rugose tremolavano sotto le sue.

La mamma per un pelo non andò a sbattere contro la vecchia Volvo parcheggiata davanti alla casa del signor Overend. «Quella stupida macchina occupa un sacco di spazio e nessuno la usa mai. Dovrebbero portarla allo sfasciacarrozze.»

Milo alzò lo sguardo e vide un'ombra sfocata alla finestra della camera da letto del signor Overend. Si chiese da quanto tempo il signor Overend non si mettesse al volante della sua auto; per dirla tutta, si chiese da quanto tempo il signor Overend non uscisse di casa.

Inclinò la testa e si concentrò sull'immagine prodotta dalla piccola "O" del suo campo visivo, e si sentì fortunato di non dover vedere proprio tutto. Così, per lo meno, del cielo grigio e dei marciapiedi grigi e degli alberi senza foglie, grigi anche loro, coglieva solo una minima parte.

Quelli che riuscivano a vedere tutto insieme dovevano sentirsi sopraffatti dal mondo. Milo, invece, doveva solo muovere la testa, mettere a fuoco qualcos'altro e far finta che le parti brutte non esistessero.

Ripensò a quel giorno di gennaio in cui se ne stava seduto nell'ambulatorio del dottor Nolan. Gli piaceva la sensazione di stare su quella grande sedia, col poggiatesta alto e tutte quelle macchine che facevano fare strane cose ai suoi occhi. La stanza era sottoterra e non aveva finestre. Le pareti erano piene di poster che illustravano com'era fatto un occhio all'interno: il dottor Nolan, mentre spiegava cosa non andava negli occhi di Milo, indicava i nervi, le vene e i muscoli, che tutti insieme sembravano una mappa della metropolitana di Londra, ma più disordinata. E poi aveva mostrato a Milo l'immagine di una luna arancione dicendo che le sue retine avevano quell'aspetto, che le zone arancione chiaro erano la ragione per cui riusciva a vedere solo una parte del mondo, la parte nel forellino. A quel punto la mamma aveva iniziato a piangere e il dottor Nolan era andato in bagno a prendere dei fazzoletti; ma Milo non riusciva a distogliere lo sguardo da quella luna arancione. Era bellissima.

Milo si appoggiò al sedile e alzò gli occhi verso le cime degli alberi. Non vedeva l'ora che arrivasse l'estate. Avrebbe portato Amleto a fare delle passeggiate nel parco che, insieme alla mansarda della nonna, era il suo posto preferito al mondo. Aveva richiesto un certificato per Amleto, per dimostrare che non aveva malattie tipo l'afta epizootica, mortale per le pecore e le mucche di tutte le fattorie del circondario. Anche se nelle fattorie intorno a Slipton non c'erano né pecore né mucche.

Mentre oltrepassavano le grandi cancellate nere del parco,

Milo premette il naso contro il finestrino. Dietro il cartello con la scritta VIETATO, posta dentro un cerchio rosso con un cane nero accovacciato su una pila di cacca fumante, un uomo con i capelli arruffati e la pelle bruna era inginocchiato su un sacco a pelo.

Si mise le mani sulle orecchie, poi si chinò in avanti fino a toccare terra con la fronte. Stava facendo la sequenza del «Cane che guarda in basso» del DVD di yoga della mamma. Per via dei suoi occhi, Milo non poteva praticare i normali sport, quindi ogni tanto la mamma gli faceva fare yoga con lei. «Non vorrai mica che ti vengano le maniglie dell'amore come a tuo padre» gli diceva, dandogli un pizzicotto sui rotolini morbidi all'altezza dei fianchi. Ma erano mesi ormai che non facevano yoga, da quando il suo papà se n'era andato, e adesso le maniglie dell'amore della mamma erano dieci volte quelle di papà.

Milo si voltò indietro, strinse un po' la mano della nonna e sussurrò «Guarda» indicando il parco con la testa.

Quando la nonna vide l'uomo che faceva gli esercizi, sollevò leggermente gli angoli della bocca.

«Girati e concentrati sul marchingegno» scattò la mamma. «Devi dirmi dove svoltare.»

Alla mamma non piaceva la voce femminile del navigatore. Papà diceva che era sexy e che lo accendeva, come il pulsante di avvio del computer, pensava Milo. Adesso Milo aveva tolto l'audio, e le indicazioni le dava con la sua voce.

«Tra seicento metri girare a destra.» Usò un tono basso, come quello degli annunci alla stazione, solo che nessuno sentì quanto era bravo perché un aereo in quel momento stava passando sulla sua testa, sovrastando le sue parole. Vivere a Slipton era così: ogni cinque minuti ti perdevi qualcosa, perché

c'era un Boeing 747 che squarciava il cielo. L'ora di punta era il momento peggiore.

«Che cos'hai detto?» urlò la mamma mentre superava l'incrocio.



I COMMENTI DEI LETTORI

(da *Goodreads.com*)

«È raro trovare un romanzo che riesca a farti ridere, piangere e che ti faccia amare così tanto i suoi personaggi.»

«Un libro meraviglioso, profondo, divertente e toccante al tempo stesso.»

«Una storia straordinaria che resterà a lungo nel mio cuore.»

